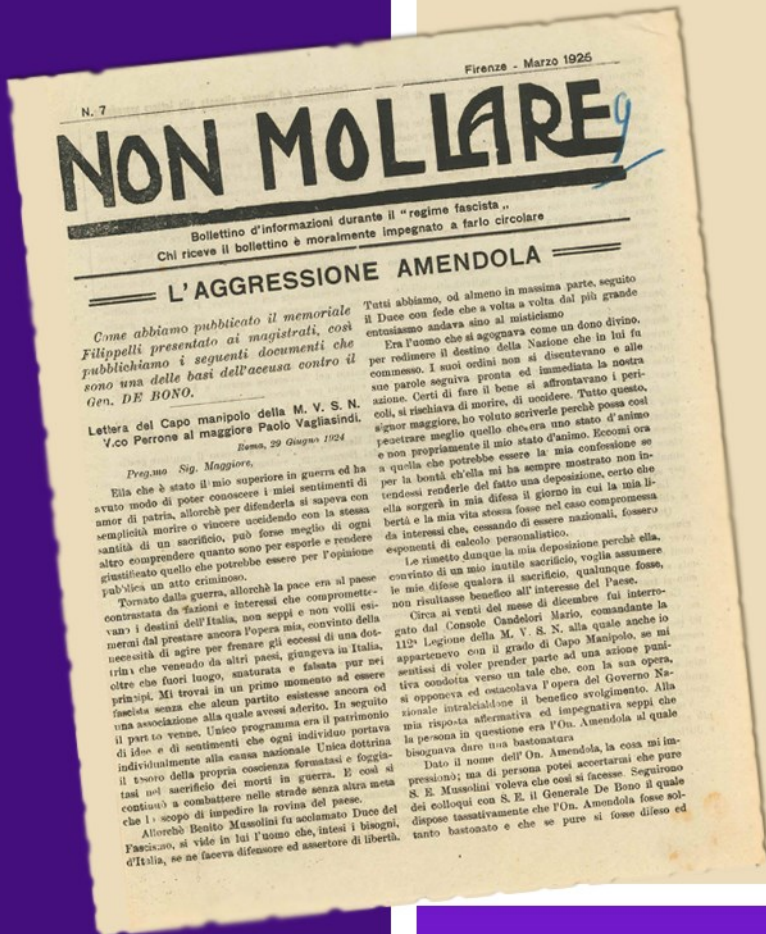


017

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 02 aprile 2018

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 17, 02 aprile 2018
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

bêtise

INSEGNAMENTO VESCOVILE SULLA VIOLENZA

"La tendenza omosessuale non è peccato, ma certamente qualcosa di disordinato rispetto all'ordine della natura. Ci sono anche degli omosessuali cristiani che con fatica accettano questa condizione. Ho un ex amico che dice di essere omosessuale e ha cominciato a convivere con un uomo. Gli ho sempre detto, guarda, è una scelta tua, non la condivido, non credo sarai felice. Non violentiamo la realtà..."

Corrado Sanguineti, vescovo di Pavia durante una conferenza, rivolgendosi a un centinaio di adolescenti all'istituto pubblico L.Cremona, video Arcigay Pavia, 7 marzo 2018

Sommario

la biscondola

3. paolo bagnoli, *tutto e il contrario di tutto*

cronache da palazzo

4. riccardo mastrorillo, *il governo che verrà*

l'opinione lieve

6. marella narmucci, *l'ignavia del parlamento su "certi" lavoratori*

la vita buona

7. valerio pocar, *boschi, selve e foreste*

lo spaccio delle idee

9. sabatino truppi, *la paura e la speranza. il tramonto del liberalismo?*

personaggi

13. paolo fai, *alfredo mezzio, attraversatore di strade*

confessioni d'autore

15. marco marzano, *il silenzio dei cattolici*

l'osservatore laico

16. marco marzano, *molto fumo, niente arrosto*

19. comitato di direzione

20. hanno collaborato

2-4-6-14-18. **bêtise**

la biscondola

tutto e il contrario di tutto

paolo bagnoli

Ma è proprio vero come ha sostenuto Angelo Panebianco sul “Corriere della Sera” del 28 marzo u.s. che il “centro” è in declino? A noi non pare; anzi ci sembra tornato con prepotenza alla ribalta con cifre significative. Naturalmente bisogna intendersi su cosa per “centro” si debba intendere poiché in Italia esso non ha significato un luogo collocato tra la sinistra e la destra, ma una vera e propria categoria della politica. Lo dobbiamo al fatto che nel nostro Paese, per quasi mezzo secolo, la scena politica è stata dominata dalla Democrazia Cristiana che era, appunto, una grande forza politica che si collocava tra destra e sinistra, ma non solo questo. Essa era riuscita in un vero e proprio capolavoro politico nel riunire in sé le istanze sociali e le visioni culturali le più diversificate e di riuscire, in vari modi, a rappresentarle tutte. Era riuscita a essere un vero e proprio partito di popolo; un partito nel quale le classi venivano meno e prevaleva la mediazione permanente nell’aderenza a tutte le pieghe dello Stato che governava con realismo e fermezza facendo del potere dello Stato un fattore del proprio potere riuscendo, così, a rispondere alle più disparate domande della società. La sua conclamata “moderazione” nasceva dalla sintesi politica che riusciva a realizzare; tutto si poteva permettere eccetto dal fare scelte che ne mettessero in discussione il ruolo. Per fare ciò doveva, necessariamente, moderare al proprio interno e presentarsi con un profilo moderato, conciliante tra i diversi interessi e non far sì che qualcuno superasse oltre il dovuto gli altri. Da qui è nata la categoria del “centro” che è scomparso con la fine della Dc. E poiché la Dc è sempre stata un partito di governo al governo ne è derivata l’idea che, se si vuole governare, bisogna per forza andare al centro. Il tutto si sintetizza nell’espressione, tante volte usata fino all’abuso che “si governa dal centro”. I fatti ci dicono, però, che così non è. Dopo Tangentopoli, essendo cambiato dalle fondamenta tutto lo scenario

politico, tale ragionamento non ha più senso poiché la questione del governo non coincide più con quella del “centro”. Certo che del termine se ne è fatto e se ne continua a fare largo uso: centrosinistra – talora con il trattino – centro destra, centro in assoluto, non solo per giustificare formule che hanno tutte fallito, ma soprattutto per indirizzare dei messaggi tranquillizzanti di moderazione, di testimonianza di affidamento; l’uso del termine “centro”, insomma, doveva qualificare un’affidabilità nel governo del Paese. Una grande rappresentazione e nient’altro, ma anche questa, come tutti gli spettacoli, prima o poi finisce e ne inizia un’altra.

Forza Italia è nata come sublimazione dell’idea di “centro” per non far cadere l’Italia in mano alla sinistra e ai comunisti (*sic!*) in particolare. Oggi il partito di Silvio Berlusconi è in decadenza, ma per tanti anni esso è stato il soggetto principe della politica italiana rappresentando un centro radicale, ottuso e senza cultura di governo. “Centro” sicuramente, ma tutt’altro rispetto a quello, irripetibile peraltro, che era la Democrazia Cristiana. Forza Italia è stata una forza politicamente equivoca, fatta di tante diverse sensibilità, ma prevalentemente dominata da un sentire di destra pur occupando il centro in alleanza di governo con una “destra” addirittura di provenienza fascista, non vergognosa di definirsi per quello che era.

Dalle considerazioni di Panebianco sembra di capire che il declino del centro sia dovuto a quello di Forza Italia. Non è così poiché oggi il vero centro sono i 5Stelle, una forza di radicalità rabbiosa e priva di cultura politica – almeno che non si scambino i discorsi del capo politico Luigi Di Maio come espressione di pensieri compiuti e con qualche briciolo di cifra identitaria – che ha raccolto ampi consensi in tutti i ceti parlando il linguaggio della demagogia.. D’altro canto è stato lo stesso Beppe Grillo a dire che nei 5Stelle c’è tutto e il contrario di tutto; non lo ha detto proprio così, ma ha cercato di dipingere lo sfrangiato pluralismo ispirativo che permette a tutti di riconoscersi a prescindere dalle posizioni ideologiche praticate prima. La sostanza, però, è questa: tutto e il contrario di tutto. Questo oggi è il “centro” del nostro squinternato sistema politico. Non c’è, quindi, declino del centro, ma di Forza Italia che non esprimendo più nulla se non un Silvio Berlusconi, che fa il *remake* di se stesso di qualche decennio fa, è risucchiata dalla nuova destra di Matteo Salvini; una destra che sarà

sempre più destra considerato che la Lega è oramai un partito nazionale e non a preminente insediamento territoriale nel Nord come lo era quella di Umberto Bossi e di Roberto Maroni. E che i 5Stelle siano il nuovo centro lo dimostrano i tentativi del suo capo di praticare la cosiddetta politica dei due forni lanciando continui ami verso il Partito democratico al fine di tenere nelle mani il filo del gioco politico rispetto a Salvini che, almeno fino ad oggi, appare molto più abile del suo *competitor*.

Il “centro” come lo intende Panebianco ci sembra essere tramontato sostituito da un altro “centro” caratterizzato essenzialmente, come peraltro è proprio di ogni realtà demagogica, dal moralismo militante di cui il neo presidente della Camera è assunto a simbolo tranquillizzante e sorridente seduto in un autobus che dalla stazione Termini lo porta a Montecitorio. Tutta una politica in una fotografia. E poi, naturalmente subito i tagli annunciati a cui si sono immediatamente accodati altri desiderosi soprattutto di apparire nella notizia anche senza fotografia. Niente da eccepire se si ritiene di rinunciare a un’indennità o se la si versa in solidarietà. Se si ritiene che sia cosa buona e giusta lo si fa e basta. Il fenomeno è stato commentato a un giornalista da Ugo Sposetti con queste parole: “La solidarietà è silenzio, non è pacchiana. Il danno sa qual è? Non sapendo cosa dire si getta alla folla malata la cosa più semplice.”

Ecco il nuovo centro e i suoi primi effetti: gettare ai “cittadini” – parola tanto amata dai grillini – la cosa più semplice.



bêtise d'oro

LASCIATECI LAVORARE CON I FASCIOLEGHISTI

"Bambini, dai, su, non fate così, andate a giocare un po' più in là..."

Beppe grillo, rivolgendosi ai giornalisti che lo attendevano davanti all'hotel Forum di Roma, sullo stesso luogo nelle settimane precedenti Grillo invece, i cronisti, voleva vomitarli, 23 marzo 2018

cronache da palazzo

il governo che verrà

riccardo mastrorillo

Si fa un gran parlare in questi giorni delle consultazioni per la formazione del nuovo governo. Alcuni, in parte a ragione, le ritengono una formalità basata sulla consuetudine e non previste dalla Costituzione. La Costituzione prevede infatti che il Presidente della Repubblica nomini il Presidente del Consiglio e i ministri, ma prevede anche che il Governo debba godere della fiducia delle Camere. Si capisce da sé la necessità, da parte del Presidente, di sentire, preliminarmente, i Gruppi Parlamentari, poiché, per interpretazione e consuetudine dall'inizio della Repubblica, il Presidente deve nominare un Governo che possa potenzialmente ottenere la fiducia. Il principio dell'automatismo, non esiste nemmeno nelle democrazie parlamentari più evolute. Indubbiamente il Presidente può affidare l'incarico di formare il Governo a chiunque, e questi può sempre tornare dal Presidente e rimettere l'incarico, ma l'unica funzione politica attiva del Presidente è appunto quella di individuare, sentiti i Presidenti delle Camere e i rappresentanti dei Gruppi politici, la persona più indicata. Perché la nostra è una democrazia parlamentare ed il Governo, piaccia o non piaccia, non è direttamente indicato dagli elettori, ma è indicato, attraverso questo strumento, dal Parlamento. Prima dell'incarico non esiste maggioranza o opposizione: esistono gruppi politici che potenzialmente possano diventare maggioranza o opposizione. Non esiste e non è mai esistita una regola per la quale debba avere l'incarico il leader del partito più votato, prassi consolidata in Gran Bretagna, o della coalizione più votata. Pecca di grave irresponsabilità quel partito che, nelle consultazioni si autodefinisce opposizione. Peccarono, ma erano neofiti, i Cinquestelle nel 2013, pecca oggi, con alcune aggravanti, il Partito democratico.

La prospettiva non è rosea. Dalle urne, come spesso è accaduto nel nostro paese, non è arrivato un indirizzo chiaro e netto, e non esiste una

maggioranza omogenea in Parlamento. Ma non bisogna avere fretta, tantomeno oggi, dopo che nel resto d'Europa, altri paesi con democrazie parlamentari hanno impiegato lunghi mesi prima di varare un Governo, si pensi alla Spagna e, addirittura alla Germania. Il paragone con la Francia sarebbe inopportuno, perché essa ha una forma istituzionale di tipo Presidenzialista. Non bisogna cadere nell'equivoco, come molti fanno, di ritenere il sistema elettorale la causa di questo stallo. L'errore semmai è aver potuto immaginare che esistesse un sistema elettorale democratico tale che possa garantire la nascita immediata, senza le necessarie mediazioni, di un governo, in un sistema di tipo parlamentare.

Il partito democratico

Prima ha cercato di imporre con il combinato disposto di una riforma costituzionale sciagurata e una legge elettorale improbabile, un cambio proditorio del sistema istituzionale, che sarebbe passato da una democrazia parlamentare ad una autocrazia plebiscitaria. Poi, cambiando completamente approccio, ha imposto, con un numero esorbitante di voti di fiducia, l'approvazione di una legge elettorale fantasiosa ma proporzionale. Ora continua ad affermare che gli elettori lo hanno relegato all'opposizione. Se ci fosse un sistema di elezione diretta del governo e un meccanismo elettorale maggioritario, in un sistema sociopolitico bipolare, potrebbe accadere che l'elettore dia una indicazione chiara di chi è maggioranza e chi è opposizione. La verità è che la pesante sconfitta elettorale sembra aver completamente obnubilato la mente della dirigenza democratica, precipitandola in un universo parallelo, completamente staccato dalla realtà.

Il movimento cinquestelle

Non siamo mai stati teneri con nessuno, tantomeno con un movimento che ha ancora molte suggestioni di tipo dispotico, che non ha una struttura, nemmeno formalmente, democratica e continua ad avere una visione, a dir poco manichea, della politica: "i giusti contro il male"; eppure in questi primi scorci di legislatura sembra che i Cinque stelle abbiano cominciato a comprendere che la politica è l'arte del possibile, che senza mediazioni è difficile costruire politica e che, pur mantenendo dei corretti paletti ideali, e quindi insormontabili, è possibile promuovere azioni di contaminazione culturale, programmatica e addirittura tattica. Sarebbe un grave errore della

politica non cogliere questa disponibilità e continuare, con un pregiudizio suicida, a considerare tutto ciò che propongono i 5 stelle come frutto di mentalità populista e antipolitica. E' giunto il momento di accettare la possibilità che le proposte pentastellate possano essere terreno di confronto, almeno al fine di evitare un loro rinnovato arroccamento nel manicheismo e nell'intransigenza.

La destra

L'era di Berlusconi, nonostante l'inconsapevole e deleterio aiuto fornitogli da Renzi, sembra destinata alla sua conclusione. La parabola discensiva potrebbe a breve distruggere definitivamente la rinata Forza Italia, con l'effetto indiretto e preoccupante di una deriva verso la destra estrema ovvero verso una destra populista. Per quanto indigesto, soprattutto nelle sue esternazioni, Salvini ha dimostrato molta più intelligenza politica di quanto ci saremmo aspettati, non sappiamo se questo sia un bene o un male per l'Italia. La realtà è che, come abbiamo ripetuto tante volte, gli elettori hanno preferito, piuttosto che la brutta copia di destra, sciacquata nell'Arno, l'originale; salvo premiare l'originale più vicino alla pancia e alla disperazione di un popolo che teme, per mille motivi, per la sua stessa sopravvivenza.

La sinistra

Per chi ha sempre militato in partitini che a stento superavano il 2%, per esempio i partiti laici della prima repubblica, il risultato di Liberi e uguali, potrebbe sembrare addirittura un lusso, ma, per molta della classe dirigente di quel partito, le ultime elezioni sono suonate come l'interruzione di un sogno, quello di ripristinare i fasti dell'allora PCI anni '70. Come abbiamo già scritto, in questo senso, finalmente, con trenta anni di ritardo, anche in Italia sono arrivati gli effetti del crollo del muro di Berlino. L'elettorato di Leu si scopre borghese, intellettuale, financo moderato, disvelando invece la fine di molte utopie: il partito di massa, la sinistra come luogo di lotta delle classi povere, l'operismo nell'era della post-industrializzazione.

Forse Liberi e uguali potrebbe partire dal proprio elettorato per riscoprire una sinistra, non di massa, colta e responsabile, ma soprattutto radicale nei contenuti, moderna nelle soluzioni e aperta nell'organizzazione.

Che fare

Tutti dovrebbero soffermarsi a riflettere sul reale significato di queste elezioni, sulla necessità di ricostruire forse le stesse famiglie politiche. Non vi è stata, come alcuni irresponsabili paventano, il superamento delle concezioni di “destra” e “sinistra”, c'è stato un rimescolamento. Spetta alla politica fare chiarezza nel caos indispensabile alla ricollocazione, dentro la modernità, delle proposte e delle istanze politiche. Comprendere che i problemi del paese sono chiari, ma che le soluzioni ai problemi possono essere distintamente di destra e di sinistra. E che sono proprio le soluzioni che fanno la differenza. Il voto del 4 marzo ha solo indicato un malessere diffuso, una voglia di cambiamento, di evoluzione: non ci sono vincitori né vinti, vincerà solo chi si dimostrerà capace di promuovere quel cambiamento chiarificatore, di destra e di sinistra, e riuscirà a governare il paese in questa transizione.



l'opinione lieve

l'ignavia del parlamento su "certi" lavoratori

marella narmucci

Che la ripresa economica di uno Stato parta dalla collocazione lavorativa dei suoi cittadini e la sua stabilità nel tempo da lavori garantiti e tutelati, è un concetto fin troppo elementare, tanto da passare spesso in secondo piano, se non ultimo.

E' questo il caso dei collaboratori parlamentari: tema solitamente ignorato nelle discussioni di Camera e Senato.

Proprio nel momento in cui ce ne sarebbe stato più bisogno, le luci sono calate impietosamente e prevedibilmente sui collaboratori parlamentari: gli organi di stampa e le trasmissioni solite a mettere il dito nella piaga su situazioni al limite dell'illegalità hanno smesso di parlarne.

Le rimostranze portate avanti dall'Associazione Italiana Collaboratori Parlamentari per la caotica condizione presente alla Camera e al Senato per questa categoria di lavoratori è servita finché si è potuta mettere alla gogna la "casta" politica in carica.

Ormai si dovrà attendere il tempo necessario per far conoscere agli italiani i nuovi rappresentanti politici e, una volta montate le frustrazioni popolari che li indica come capri espiatori, riproporre anche l'assurda condizione lavorativa dei collaboratori parlamentari all'interno della maggiore istituzione statale che legifera per il nostro Paese.

E' un interessamento dei mass media ciclico che si protrae da almeno un decennio, che illude gli interessati di poter dare una svolta definitiva all'inquadramento lavorativo della categoria, ma che, dopo aver alzato un grosso polverone, a fine legislatura non porta a nessun cambiamento. Ogni nuovo Parlamento eletto, infatti, parte nel disinteresse generale sui metodi e le modalità di assunzione del proprio personale e l'ignavia sull'argomento regna per la durata di tutta la Legislatura.

bêtise

UN CAFONE IN PARLAMENTO

"Ho incontrato Di Maio, mi ha guardato con un'aria delicata, tenera, femminile, ma non mi ha salutato. Sono certo e sicuro che sia omosessuale. Lo vedi da come si muove. Finalmente un presidente del Consiglio gay. Alla Camera mi hanno tutti salutato con grande affetto, ma capivo chi era dei 5 Stelle perché avevano avuto l'ordine di setta di non salutarmi. Io di contro mi sono iscritto al gruppo Cinque Stelle. Mi sembrava giusto perché a Forza Italia ho detto no e al misto è troppo presto. Per la presidenza ho votato Fico, alla seconda chiamata. Nella prima ho votato FICA, e il voto è stato annullato"

Vittorio Sgarbi, La Zanzara, Radio 24, 23 marzo 2018

Eppure, ora più che mai, questa categoria di lavoratori, avrebbe costantemente necessità di sostegno. Basti pensare che, nonostante la XVII Legislatura sia terminata il 22 Marzo e i parlamentari uscenti abbiano percepito lo stipendio fino a quel giorno, molti degli oltre 600 collaboratori (numero di contratti diffusi dai Questori della Camera dei Deputati, mentre si ignorano quelli del Senato) sono stati licenziati al 31 dicembre 2017, perché oltre quella data la loro attività è stata considerata ormai superflua, considerando la prossimità delle elezioni di Marzo e la campagna elettorale alle porte.

Inoltre, poiché il 65% dell'attuale Parlamento è costituito da nuovi eletti (614 su un totale tra Camera e Senato di 945) e ipotizzando un collaboratore per ogni parlamentare circa 600 lavoratori dovrebbero essere ricollocati e, aspettando ogni decisione, sono senza stipendio o in attesa dell'indennità di disoccupazione che come si sa in Italia arriva dopo diversi mesi.

A tutt'oggi, dopo aver inondato di curricula la casella di posta elettronica i nuovi eletti, molti sono in fremente attesa di colloqui per una eventuale assunzione: nessuna voce si è alzata per sottolineare le loro difficoltà presenti e quelle future nel caso di esclusione.

Tantissimi collaboratori parlamentari rimarranno fuori da ogni tipo di ricollocamento in Parlamento. Il rischio è concreto perché, con la disfatta del Partito Democratico e di Liberi Uguali, è una perdita di posti di lavoro impressionante, persone che hanno lavorato con forze politiche di centro sinistra non saranno ritenute idonee né per il Movimento 5 Stelle né per Lega e Fratelli d'Italia (gli unici ad aver aumentato il numero di parlamentari).

Indubbiamente il lavoro parlamentare è maggiore per i partiti all'opposizione che con la loro attività hanno il compito di denunciare le carenze dell'azione del Governo e le situazioni dove dovrebbe intervenire e non lo fa. Ma è evidente che da oltre dieci anni, e con l'esclusione dei partiti minori dalla ripartizione dei seggi, il ricollocamento dei poveri collaboratori parlamentari è diventato sempre più difficile.

Eppure, si tratta spesso di professionisti competenti di cui il Parlamento necessita e non di militanti prestati alla politica. Sono persone capaci il cui ruolo andrebbe rivaluto perché è anche grazie alla loro efficienza e conoscenza che si svolge senza ritardi e incapacità il lavoro parlamentare. Questo semplice concetto

purtroppo non viene compreso e un nutrito numero di loro - ai quali non bisogna dimenticare di aggiungere gli over 45, esclusi per limiti di età - si aggiungerà percentualmente alla massa di disoccupati del nostro Paese.



la vita buona

boschi, selve e foreste

valerio pocar

Noi non ereditiamo la terra dai nostri genitori,
ma la prendiamo in prestito dai nostri figli
(proverbio africano)

In questi tempi inquieti e minacciosi è meglio parlare di questioni di lungo periodo.

Recentemente il Consiglio dei ministri ha approvato, in forza dell'art. 5 della legge delega 154/2016, il decreto legislativo *Testo Unico Forestale*, un provvedimento molto complesso, per 19 articoli e centinaia di commi, che qui non potrà neppure tentare di riassumere.. Si tratta di un provvedimento certamente molto importante, che mira a riordinare e aggiornare le norme che regolano un settore di grande peso economico, ma che può anche e forse soprattutto rappresentare uno strumento d'indirizzo della tutela e della conservazione dell'ambiente.

Nella presentazione del decreto il titolare del Mipaaf ha fornito alcuni dati molto interessanti e, dobbiamo dirlo, confortanti. Anche se a guardarsi in giro non lo si direbbe, più di un terzo del territorio nazionale, cioè circa 120.000 kmq, è coperto di boschi, con un incremento non trascurabile, oltre il 5 per cento, nell'ultimo decennio. Bisogna aggiungere, però, che l'incremento non è tanto il frutto di una politica di recupero ambientale, quanto piuttosto la conseguenza dell'abbandono delle campagne, per cui gli alberi vanno a rimboschire spontaneamente i terreni non più coltivati. Come dire?, non tutti i mali vengono per nuocere, specialmente in un Paese oggetto di una cementificazione selvaggia,

che mangia territorio in misura non minore dell'incremento spontaneo del verde..

Non è il caso di soffermarci sull'importanza dei boschi per la conservazione dell'ambiente, ivi inclusa quella della biodiversità, e dell'equilibrio ecologico, per tacere della salubrità dell'aria e della salvaguardia idrogeologica del territorio. Senza trascurare il fatto che i boschi rappresentano non soltanto una riserva di biodiversità vegetale, ma preservano anche la biodiversità animale. Si è letto recentemente sulla stampa che i bambini che vivono nel verde sono più intelligenti: Sarà così, ma ci accontentiamo di essere certi che nel verde soffrono di affezioni alle vie respiratorie meno dei loro coetanei che vivono in città. Non per caso, molte amministrazioni comunali, meritoriamente, si sforzano di aumentare il verde cittadino, sostituendo il cemento con le piante.

Tutto bene, allora, con la nuova normativa? Così non sembra. Sul testo unico si è aperta, infatti, una discussione assai accesa, tra associazioni ambientaliste, da un lato, che hanno manifestato gravi preoccupazioni, e, dall'altro lato, rappresentanze dei produttori e delle industrie del legno.

Questi ultimi plaudono al principio ispiratore del decreto, quello della «gestione attiva» delle foreste*, che si regge sull'idea che l'intervento umano sia necessario per scongiurare il rischio di degradamento e decadimento del bosco. Un'idea che non trova solidi riscontri scientifici, giacché le selve saprebbero anche fare benissimo da sé. È certo, piuttosto, che la «gestione attiva» consente lo sfruttamento delle risorse lignee a fini industriali e, in particolare, per la produzione delle cosiddette biomasse (le quali, ad onta del nome cattivante, si dice che siano altamente inquinanti quanto alla produzione delle polveri sottili). Ora, ammesso che l'attività umana sia davvero necessaria per la conservazione delle aree boschive e dato per certo che l'industria del legno riveste un'importanza non trascurabile dal punto di vista economico, nondimeno è da ritenere che il ruolo che i boschi rivestono dal punto di vista della tutela dell'ambiente e della biodiversità non sia meno importante e anzi dovrebbe essere collocato al primo posto nella prospettiva della politica. Non sembra questa la preoccupazione primaria che ispira il decreto, tant'è che esso non menziona neppure la conservazione dell'ambiente come una delle sue finalità. Anzi, consentendo il taglio dei boschi «incolti», compresi quelli sorti per rimboschimento spontaneo dei terreni agricoli

abbandonati, che, come si è detto, è la ragione principale dell'incremento delle aree boschive, il decreto sembra piuttosto suggerire che le aree stesse attualmente esistenti siano già più che sufficienti. Non per caso un nutritissimo gruppo di esperti del settore, prima che il decreto fosse definitivamente approvato dal CdM, ha preso una posizione recisamente contraria al testo chiedendo che all'approvazione non si giungesse.

È vero che il decreto non sembra mettere in discussione gli attuali livelli di tutela ambientale e paesaggistica, ma ci sarebbe piaciuto che venisse colta l'occasione per aumentarli, anziché limitarsi a conservare quelli già previsti e in qualche misura ridurli. Nel nostro piccolo italo le aree boscate sono ciò che per l'intero pianeta è rappresentato dalle grandi foreste, a principiare da quella amazzonica, oggetto di furiosi disboscamenti miranti a ottenere terreni da pascolo e da foraggio per gli allevamenti di animali da reddito e produzione di vegetali per i cosiddetti biocarburanti. Ogni Paese ha la responsabilità di mantenere i boschi presenti nel suo territorio e anche questo nostro Paese deve fare la sua parte.

* Con un intervento linguisticamente discutibile [«bosco», tratto di terreno più o meno vasto, con alberi di varia grandezza, cresciuti spontanei o anche piantati ad arte dall'uomo. È meno esteso della selva, che a sua volta è meno vasta e meno selvatica della foresta, Gabrielli], ma utile sotto il profilo pratico, «selva», «foresta», «bosco» sono diventati sinonimi e tutti indicano un'area di almeno 2.000 mq con una densità di alberi non minore del 20 per cento.



lo spaccio delle idee

la paura e la speranza *il tramonto del liberalismo?*

sabatino truppi

«Il prezzo della libertà è la costante vigilanza»
Wendell Phillips

Se nel 1989, a Berlino, c'eravamo un po' tutti illusi che la marcia del liberalismo fosse ormai inarrestabile, che il suo modello, i suoi valori, le sue istituzioni fossero destinati a imporsi dappertutto, a distanza di qualche decennio dobbiamo amaramente constatare che non è stato così. Stando al *Democracy Index* del 2017, nel mondo ci sono soltanto 19 democrazie liberali complete, a dispetto di 57 democrazie imperfette, 39 regimi ibridi (cioè con alcune caratteristiche illiberali) e ben 52 regimi autoritari. Ciò significa che le democrazie liberali complete rappresentano appena l'11,4 per cento dei regimi politici mondiali, a dispetto di un 88,6 per cento di regimi non pienamente democratici. Nella stessa direzione muovono le rilevazioni della *Freedom House*, un'associazione non governativa con sede a Washington D.C., che ogni anno misura il grado di libertà civili e politiche garantiti in ciascun paese: stando all'ultimo rapporto, nel 2017 a vivere in paesi completamente liberi era soltanto il 39 per cento della popolazione globale, nemmeno una persona su due. Si tratta di numeri inquietanti. Che assumono dei contorni ancora più tetri se si pensa che perfino nel cuore delle democrazie consolidate stanno cominciando a manifestarsi delle preoccupanti pulsioni autoritarie. Negli Stati Uniti, ad esempio, a documentarlo è un'indagine dell'*European and World Values Surveys* relativa al 2014, un cittadino su sei pensava che fosse un "bene" affidare il potere ai militari o a un leader forte, che non dovesse in alcun modo preoccuparsi del Parlamento e delle elezioni. Al punto che è inevitabile chiedersi: a cos'è dovuto un tale capovolgimento di prospettiva? Com'è possibile che la democrazia liberal-rappresentativa sia improvvisamente entrata in una spirale di crisi così

acuta, per giunta anche in quelle stesse realtà che le hanno dato i natali? Da dove originano le due pericolosissime minacce che oggi giorno la insidiano pericolosamente dall'interno, vale a dire il populismo autoritario e il nazionalismo xenofobo, illiberale e protezionistico?

Come tutti i fenomeni complessi, spiega Edward Luce nel suo ultimo libro (*Il tramonto del liberalismo occidentale*, Einaudi), anche la crisi della democrazia liberale non è figlia di un'unica causa, di «una scintilla primordiale da cui sarebbe scaturito ogni male a venire». Le ragioni del suo tracollo sono varie e diverse. Un ruolo l'ha sicuramente avuto la crisi finanziaria, che ha scatenato un'ondata di «scontento, risentimento», senza la quale molto probabilmente non avremmo avuto né Donald Trump né la *Brexit* né tantomeno l'ascesa dei populismi europei. Perché, non bisogna mai dimenticarlo, «il più grande collante della democrazia liberale è la crescita economica. Quando alcuni gruppi si contendono i frutti della crescita, è relativamente facile mantenere le regole del gioco politico, ma quando questi frutti si esauriscono o sono monopolizzati da una fortunata minoranza, le cose possono mettersi male. La storia avrebbe dovuto insegnarcelo. Chi perde cerca capri espiatori. Le politiche tese a soddisfare i diversi gruppi di interesse degenerano in una battaglia a somma zero su risorse in esaurimento. E' il passato ad ammonirci: quando l'Occidente si trova in condizioni di forte e crescente ineguaglianza è difficile che vada a finire bene». Lo ricordava (purtroppo inascoltato) già qualche secolo fa Adam Smith nella *Teoria dei sentimenti morali*: la società liberal-capitalistica per funzionare al meglio ha bisogno di un elevato livello di fiducia, di benessere diffuso, altrimenti il costo degli affari aumenta e la stabilità sociale (e politica) diminuisce.

C'è stata poi la globalizzazione, la quale, gestita a tutto danno dei ceti più deboli (ossia senza curarsi degli aspetti distributivi, senza alcuna armonizzazione normativa in materia di salari, di protezione sociale, di diritti dei lavoratori, di tutela dell'ambiente), ha contribuito anch'essa a far emergere un profondo risentimento verso quelle autocompiacenti élite globaliste, colpevoli di aver concentrato solo nelle loro mani la maggior parte dei benefici generati dalla liberalizzazione degli scambi: perché se è vero che questo processo ha ridotto considerevolmente le distanze economiche tra i paesi avanzati e quelli in via di sviluppo, contribuendo (in Asia, in America Latina, in una

certa misura anche in Africa) a tirare fuori dalla povertà estrema, dalla miseria più nera, miliardi di esseri umani, ha nello stesso tempo avuto degli effetti devastanti sulle economie dei paesi avanzati, comportando una drastica riduzione del benessere per tantissimi esponenti della classe operaia e del ceto medio, che hanno visto i loro posti di lavoro, le loro tutele, le loro paghe messe in pericolo dalla concorrenza cinese. Particolarmente istruttivo, sul punto, è il cosiddetto «grafico dell'elefante» elaborato nel suo ultimo libro dall'economista Branko Milanovic (1), che mostra in maniera inequivocabile come negli ultimi tre decenni, a livello globale, i frutti della crescita siano stati prevalentemente appannaggio delle classi medie delle economie emergenti e delle minoranze più ricche dei paesi avanzati, il tutto a scapito dei lavoratori occidentali: in questo periodo, il ceto medio delle economie emergenti (Cina, India, ecc.) ha goduto di una crescita del reddito superiore all'ottanta per cento; lo stesso dicasi per coloro che si trovano ai livelli apicali della distribuzione mondiale del reddito, l'ormai tristemente famoso 1 per cento reso famoso dagli slogan di *Occupy Wall Street*, che ha visto anch'esso aumentare il suo reddito di circa due terzi; il tutto, come dicevamo, a danno delle classi medie occidentali, i cui redditi sono cresciuti soltanto di un miserevole un per cento.

A queste ricadute, già di per sé gravose, si sono andate poi sommando quelle (ancor più pesanti) innescate dal progresso tecnologico, dal diffondersi dell'automazione, che, oltre ad aver «accelerato e incrementato la polarizzazione dei redditi», generando un fossato sempre più ampio tra gli impieghi ad alta qualifica (molto richiesti e ben remunerati) e quelli a bassa qualifica (poco richiesti e scarsamente pagati) (2), hanno letteralmente fatto evaporare milioni di posti di lavoro, dalle tute blu (gli operai) ai colletti bianchi (gli impiegati), che in passato assicuravano una paga discreta a tutti quegli esponenti dei ceti medi e popolari che non erano in possesso di competenze particolarmente elevate.

Alla lunga, dovevamo immaginarlo che l'operare congiunto di tutti questi processi – crisi economica, lato oscuro del progresso di globalizzazione, disoccupazione tecnologica, crescita delle diseguaglianze, declino della mobilità sociale, crisi migratoria, precarizzazione del lavoro – finisse col generare dei drammatici smottamenti nel modo di vivere dei cittadini occidentali, trasformando quello che un tempo era il prospero

ceto medio in una «classe ansiosa» (3), preoccupata per il futuro, timorosa di perdere da un momento all'altro il lavoro, di cadere improvvisamente in povertà, di non avere i soldi per curarsi o per mandare a scuola i propri figli. Se fino a qualche decennio fa il reddito di un insegnante, di un fornaio o di un meccanico era sufficiente per vivere bene, per comprare una casa, per avere due automobili, per fare le vacanze in estate, per mandare i figli all'università (4), oggi non è più così. Quel mondo non esiste più. Le certezze sono crollate e l'esistenza è tornata a essere dominata in ogni suo aspetto (dal lavoro alle relazioni personali) dalla precarietà, dalla paura, dall'assenza di speranza, come se il meglio fosse inevitabilmente passato e non potesse più in alcun modo venire. E' vero: gli occidentali di quasi tutte le fasce d'età e di reddito «se la passano ancora notevolmente meglio delle loro controparti cinesi, indiane e di altre aree del mondo emergente». E sono ancora inimmaginabilmente più fortunati rispetto alle generazioni che li hanno preceduti: la Regina Vittoria, ad esempio, «invidierebbe le prestazioni sanitarie che oggi sono di libero accesso perfino al cittadino britannico più emarginato». Tuttavia, a causa della stagnazione reddituale degli ultimi decenni, molti beni, molti servizi, la soddisfazione di molti bisogni (abitazione, cure sanitarie, istruzione) stanno cominciando a «superare sempre di più la capacità economica di gran parte della popolazione».

I poveri, in una sorta di «apartheid sociale», vengono completamente espulsi dai grandi centri cittadini (dove non possono più vivere, a causa dell'elevato costo delle case) per essere relegati in periferie degradate, prive di servizi, funestate dalla disoccupazione, dalla criminalità e dalla convivenza (a volte oggettivamente difficile, a causa dalla portata incontrollata dei flussi) con immigrati di diverse religioni ed etnie. Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti: nel 1950 per pagare l'affitto medio in una delle grandi città americane erano necessarie quarantacinque ore di lavoro al mese, oggi ce ne vogliono centouno: più del doppio. Lo stesso vale per il costo di un'adeguata assicurazione sanitaria o di un'istruzione superiore di qualità. La maggior parte degli americani non è nelle condizioni di saldare una parcella medica urgente di 400 dollari senza indebitarsi. Non deve quindi sorprendere che la durata media della vita della classe media stia drammaticamente calando (5): negli Stati Uniti, dal 1978 al 1998, mentre il tasso di mortalità degli americani bianchi compresi tra i quarantacinque e i

cinquantaquattro anni diminuiva annualmente del due per cento, quello dei cittadini privi di titolo di studio superiore aumentava dello 0,5 per cento. Difficoltà simili, dicevamo, s'incontrano anche nell'accesso all'istruzione. Così come ha difficoltà a curarsi, la classe media americana spesso non è nelle condizioni nemmeno di fornire ai propri figli un'istruzione capace di dotarli di quel capitale umano necessario a ottenere un lavoro ben remunerato. Le nostre società, di conseguenza, sono diventate degli organismi socialmente ed economicamente statici, dove le persone, indipendentemente dal proprio impegno e dal proprio talento, hanno un'elevatissima possibilità di rimanere intrappolate nella loro posizione economica d'origine: per capirci, chi nasce ricco molto probabilmente resterà ricco, mentre chi nasce povero continuerà ad essere povero. Non deve quindi sorprendere che molti genitori siano diventati sempre più pessimisti circa le prospettive di vita dei propri figli: «senza una buona salute, e le capacità cognitive per ottenere un buon lavoro nell'economia di domani, le opportunità di vita ne risentono gravemente». Nell'animo di molti di essi si è così lentamente insinuata una marcata sfiducia nel futuro, una perenne sensazione di sconforto, di abbattimento, tale da indurli a vedere nel consumo di alcol, nell'abuso di droghe, in ultima istanza nel suicidio, l'unica strada per sfuggire da quella profonda, continua amarezza che pervade le loro vite (6). Basti pensare che solo nell'ultimo decennio, tra gli americani bianchi privi di titoli di studio, vale a dire la categoria sociale più sfibrata dai processi finora descritti, sono state registrate 400.000 morti per overdose, 250.000 per alcolismo e 400.000 per suicidio (7).

Tutto questo significa che se all'inizio del secolo scorso erano stati gli orrori del primo conflitto mondiale a instillare negli europei un tale sentimento d'inquietudine, di sfiducia da indurli a ribellarsi ai valori, alle istituzioni della civiltà liberale, ai nostri giorni sono state la crisi economica, l'aumento della disoccupazione, la fine di un'era di crescita stabile (e condivisa), l'impennata delle diseguaglianze, il rallentamento della mobilità sociale, la crisi del settore manifatturiero, la deindustrializzazione di aree un tempo prospere e produttive, il malessere delle periferie urbane, la concorrenza al ribasso (in termini di salari e di diritti) imposta dal mercato globale, il ritorno (sotto nuove vesti) della povertà, l'erosione dei tradizionali strumenti di protezione sociale, la «profonda separazione tra un minuscolo

gruppo elitario che domina i processi globali e un enorme insieme che ne subisce solo gli effetti» (8), la sensazione d'allarme, di pericolo generata (soprattutto in quartieri già di per sé disagiati) dai flussi migratori incontrollati, ai nostri giorni, dicevamo, sono stati tutti questi fattori a far emergere un esercito di cittadini arrabbiati, impauriti, i quali, sfiduciati dalle élite globali, delusi dai meccanismi della rappresentanza democratica, si sono riversati in massa tra le braccia (apparentemente) rassicuranti di tutti quei movimenti populistici, antisistema le cui ideologie, le cui ricette salvifiche, pur essendo pericolose – altamente pericolose! – per la stabilità (e il futuro) delle nostre liberal-democrazie, hanno da sempre una forte presa sugli uomini spaventati, disillusi, colmi di risentimento e di disaffezione, che anelano «alla sicurezza di un'epoca perduta». E non bisogna esserne sorpresi. Davanti ad uno scenario come quello appena descritto, dove la classe politica (anche quella di sinistra), non dà più nemmeno l'impressione di condividere il destino di quei tanti cittadini che è chiamata a rappresentare, dove sono scomparsi tutti quei corpi intermedi che in passato fungevano da cuscinetto, da camera di compensazione, tra lo Stato e i cittadini (cosiddetto processo di «disintermediazione»), in uno scenario del genere, perché quel ceto medio impoverito, bisognoso di protezione, dopo aver perso tutto, perfino il controllo della propria vita, non avrebbe dovuto abbandonarsi, come poi ha fatto, alla ribellione cieca, affidando il proprio destino a degli abili demagoghi che cavalcandone le paure, il malcontento, minacciavano di scardinare quel sistema che tante sofferenze aveva indotto nelle loro vite? Che alternative gli abbiamo dato? Cosa abbiamo fatto per impedire che a ogni tornata elettorale il risentimento, la protesta, l'ostilità verso il sistema continuassero a montare in modo impetuoso, finendo per essere abilmente strumentalizzato dagli agitatori di turno? E' dalla notte dei tempi, d'altronde, che le masse terrorizzate, gli uomini impauriti e disorientati, si rendono disponibili a cedere pezzi importanti di libertà, a patto che ottengano una crescita (anche solo presunta) della sicurezza. Quando «di fronte a noi abbiamo sfide di una complessità che sembra insopportabile – spiegava il sociologo polacco Zygmunt Bauman - aumenta il desiderio di ridurre quella complessità con misure semplici, istantanee. Questo fa crescere il fascino di “uomini forti”, che promettono – in modo irresponsabile, ingannevole, roboante – di trovare quelle misure,

di risolvere la complessità. “Lasciate fare a me, fidatevi di me”, dicono. “e io risolverò le cose”.

In cambio, chiedono un’obbedienza incondizionata»(9).

Il futuro della nostra civiltà, dunque, è tutto fuorché scontato. Davanti ai drastici mutamenti dell’ordine globale, davanti al declino della leadership americana e all’ascesa di nuove potenze il cui sistema politico è quanto di più distante si possa immaginare dal modello occidentale (pensiamo alla Cina, alla Russia), davanti alla crescente minaccia del populismo e all’inquietante deriva illiberale che sta interessando un numero sempre più ampio di democrazie, in un contesto siffatto, il liberalismo, lo stato di diritto, sono creature fragili, in pericolo, così come lo erano in Europa tra i due conflitti mondiali. Tuttavia, non bisogna disperare del tutto. La democrazia liberale non è ancora morta. Le sue ragioni, oggi come un secolo fa, possono essere ancora validamente difese. Per farlo bisogna partire da quei due sentimenti che più volte sono stati invocati in queste pagine: la paura e la speranza. Come abbiamo visto, sta tutta in questi due lemmi la radice della crisi della democrazia liberale e la ragione dell’ascesa di fenomeni ad essa dichiaratamente ostili: la speranza che è diminuita e le paure che sono aumentate. Quello che bisogna fare, pertanto, è riaccendere la prima (la speranza) e dare una risposta, una qualche forma di sollievo a quelli che sembrano essere diventati i sentimenti dominanti di questa nostra triste epoca: la paura, la precarietà, l’ansia, la spiacevole sensazione che qualcosa di pericoloso, di terribile possa improvvisamente accadere. Con una differenza: alle soluzioni effimere, irrealizzabili vagheggiate dai populistici (le quali, nella maggior parte dei casi, si rivelano assai peggiori dei mali che intendono curare), il dovere delle élite liberali è quello di opporre un piano concreto, fattibile, di lungo periodo, sorretto da una visione che, senza perdere in credibilità, sappia finalmente riaccendere la fiducia nel futuro negli animi di quei tanti cittadini disillusi che negli ultimi decenni sono stati facile preda degli estremisti di turno. Perché, ricorda giustamente Edward Luce, «la Storia non è un’automobile col pilota automatico che porta l’umanità a una destinazione prestabilita. Chiunque si trovi alla guida, deve assicurarsi che gli altri siano saliti in macchina. Dire ai passeggeri che non hanno il diritto di guidare perché non sanno dove siamo diretti causerà, presto o tardi, un incidente. “Take back control”, riprendiamoci il controllo,

era lo slogan sia dei sostenitori della *Brexit* sia degli elettori di Trump. E’ il grido di guerra della reazione populista in tutto il mondo occidentale. Esistono due modi di decifrare questo impulso. Il primo è quello di liquidarlo come l’ultima reazione dei fanatici, che vogliono portare indietro le lancette di due generazioni (...) L’altro modo è ascoltare quello che dicono. Alcune delle loro ansie sono culturali, altre economiche. Il dibattito su quale di questi due tipi stia alimentando la reazione è irresolubile: sono inestricabilmente intrecciati. Se scarichiamo metà della società perché pensiamo che sia ignobile, non perdiamo soltanto la possibilità che ci ascolti. Mettiamo anche in pericolo la democrazia liberale».

Tradotto: le élite, i governi nazionali, le istituzioni comunitarie, gli organismi sovranazionali, piuttosto che continuare a denigrare gli elettori, asserendo, in modo miope e negligente, che il loro voto è figlio soltanto dell’ignoranza, di una condotta irresponsabile, dovrebbero, ognuno nei loro rispettivi ambiti, interrogarsi in modo profondo sulle ragioni che hanno indotto i cittadini a compiere certe discutibili scelte. Per farlo devono dismettere gli abiti tecnocratici, gli astrattismi ideologici, per tornare a sporcarsi le mani con i problemi del mondo reale, cominciando a prestare attenzione (anche) alla voce della gente comune, al loro modo di vedere il mondo, in modo che si possa ritornare a dare rappresentanza anche alle ragioni (sacrosante) dei perdenti e non solo a quelle (pur legittime) dei vincitori. Sono questi i delicati banchi di prova sui quali si giocherà il futuro (e il valore) della nostra civiltà. Perché bisogna sempre tenere presente un dato: una democrazia liberale solida non può fare a meno di un ceto medio prosperoso. Quando questo manca, quando i cittadini perdono fiducia nelle istituzioni, quando cominciano a pensare che le regole del gioco sono state truccate a loro danno, quando si scava un solco profondo tra la gente comune e le élite, quando questo accade, gli effetti polarizzanti non si hanno solo sul versante economico, ma anche (e forse soprattutto) su quello politico, con la stessa democrazia che comincia inevitabilmente a vacillare sull’orlo del baratro. Come ricordava Franklin Delano Roosevelt: «la vera libertà individuale non può esistere senza sicurezza economica ed indipendenza. La gente affamata e senza lavoro è la pasta di cui sono fatte le dittature». Cosa aspettiamo a invertire la rotta? Che i barbari, insidiatisi al potere, annientino davvero

per sempre le ragioni della nostra civiltà, mandando alle ortiche secoli di preziose conquiste?

1 Cfr. B. MILANOVIC, *Ingiustizia globale*, Luiss University Press, Roma 2017.

2 «Le persone che possiedono le abilità di cui c'è bisogno – spiegava Ralf Dahrendorf – si vedono riconosciuto uno stipendio apprezzabile, ma molte altre, che pure in passato godevano di un salario ragionevole, ora non possono contare che su un reddito misero e spesso irregolare (...) Certe persone (per terribile che sia anche solo metterlo per iscritto) semplicemente non servono: l'economia può crescere anche senza il loro contributo; da qualunque lato le si consideri, per il resto della società esse non sono un beneficio, ma un costo» (R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 20).

3 La formula, efficacissima, è di Robert Reich (Cfr. Id. *The Revolt of the Anxious Class*, 14 Dicembre 2015, ora disponibile all'indirizzo: <http://robertreich.org/post/135202830270>).

4 Cfr. R. REICH, *Come salvare il capitalismo dai capitalisti*, Fazi Editore, Roma 2015, pp. 15-16.

5 Cfr. R. REICH, *The Revolt of the Anxious Class*, cit.

6 Sul punto Cfr. A. CASE, A. DEATON, *Mortality and Morbidity in the 21st Century*, "Brookings Papers on Economic Activity", Spring 2017, pp. 397-476; Id. *Rising morbidity and mortality in midlife among white non-Hispanic Americans in the 21st century*, "Proceedings of the National Academy of Sciences", December 8, 2015, vol. 112, no. 49, pp. 15078-15083.

7 P. MASTROLILLI, *Droga, alcol e disoccupazione: la morte dei bianchi americani*, "La Stampa", 19 Aprile 2017.

8 F. BOEZI, *Benedetti populistici*, "Il Giornale", collana «Fuori dal Coro», p. 9.

9 Z. BAUMAN, *Alle radici dell'insicurezza*, intervista a cura di Davide Casati, "Corriere della Sera", 26 Luglio 2016.

personaggi

alfredo mezio, attraversatore di strade

paolo fai

Non fu felice l'infanzia di Alfredo Mezio. Alla morte precoce del padre Luigi, medico, scomparso nel 1914, quando il futuro scrittore aveva appena sei anni (Mezio era nato a Solarino l'11 marzo 1908), la madre si rivelò matrigna d'affetti, passando presto a nuove nozze. Privato di qualsiasi affetto parentale, affidato alla protezione di uno zio sacerdote che provvederà a fornirgli i mezzi per vivere e anche ad educarlo, ma certo non a compensare la mancanza dei genitori, Alfredo, ribelle a quella lacerazione affettiva, la sua adolescenza si adattò a viverla a modo suo.

Abitava da solo, a Siracusa, nella pensione della signora Tinè, nel palazzo Bufardeci, in via Maestranza, dove allo studio preferiva la bella vita, dormendo fino a tardi e leggendo, anzi divorando, tutti i libri che gli capitavano. Frequentava molto svogliatamente il Liceo classico "T. Gargallo", tanto da non conseguire mai alcun titolo, nemmeno quello della quinta ginnasiale, pur avendo tentato per due volte gli esami (nel 1925 e nel 1928), presentandosi da privatista. Fu sempre bocciato, e con pessimi voti. Solo, e sempre, "otto" in italiano. Durante le sue avventure siracusane, conobbe Elio Vittorini, suo coetaneo, di cui divenne amico fraterno. Lo scrittore siracusano, negli anni Trenta, quando vorrà ricordare quegli anni adolescenziali di amicizia furiosa ed eccentrica, cresciuta attorno alle comuni passioni per i libri, la cultura, la politica e le donne, nel romanzo "di formazione" *Il garofano rosso*, ambientato tra via Maestranza e il Liceo Gargallo, via Roma e l'Istituto tecnico, Piazza Duomo e la Biblioteca Alagoniana, trasfigura le avventure sue e di Mezio in quelle dei due protagonisti Alessio Mainardi, l'io narrante, e Tarquinio Maseo, l'amico inseparabile.

Dopo aver collaborato, da Siracusa, con riviste prestigiose come "Solaria", Mezio alla fine di aprile del 1932 prende il treno alla volta di Roma. «Negli anni Trenta – si legge in *A via della Mercedes c'era un razzista* di Giampiero Mughini – sono falangi di siciliani che salgono e scendono le scale che

portano al primo piano» di un palazzo a via della Mercede 9. Lì, nel suo ufficio, li accoglieva il “mago” del giornalismo del tempo, il siciliano di Chiamonte Gulfi e fascistissimo Telesio Interlandi. Come Patti, De Mattei, Aniante, Guttuso e altri, pure Mezio passò per le redazioni del quotidiano “Tevere” e della rivista “Quadrivio”, dove con Corrado Sofia tenne una rubrica satirica, firmata Candido & Eliseo. Né rifiutò, ahì Mezio!, l’invito di Interlandi a collaborare alla famigerata rivista “La difesa della razza”.

A liberazione avvenuta, passata la sbornia fascista, Mezio si immise nel moderatismo liberale che partorì quello straordinario e ineguagliato progetto di cultura e di politica, equidistante dal cattolicesimo democristiano e dal comunismo marxista, che fu la rivista “Il Mondo” di Mario Pannunzio. Caporedattore e, dal numero 9 del 16 aprile 1949 all’ultimo del marzo 1966, critico delle arti visive del settimanale pannunziano, lo scrittore solarinese nella rubrica “Gallerie” pubblicò ben 357 articoli di diversa ampiezza, che spaziano dai miniatori trecenteschi interpreti della *Commedia* di Dante (fu l’ultimo) alle avanguardie del Novecento, passando per Leonardo e Van Dyck, Carpaccio e Bernini, Raffaello e Caravaggio, i Macchiaioli e Picasso, Klimt e Guttuso, Modigliani e Kandinskij, Donghi e Moore fino ai minori, ai minimi e ai cosiddetti “pittori della domenica”, rivelando una sensibilità da pittore più che da critico d’arte. Insomma, se raccolti in volume, quei saggi sarebbero una vera “summa” di storia dell’arte italiana e internazionale.

Incantevole conversatore e insieme uomo schivo e ritroso («Che cosa si può scrivere di più e di meglio, dopo Stendhal e Dostoevskij»), era la sua risposta agli amici che lo sollecitavano a scrivere un libro), di una pigrizia oblomoviana e insieme di un perfezionismo maniacale, come testimoniano i suoi ripetuti interventi correttivi sugli articoli già pubblicati, Mezio era anche un arguto disegnatore, ma, «bravo sperperatore del proprio ingegno, appallottolava i suoi scarabocchi, spiritosi e felici scarabocchi, li stracciava e li condannava appunto alla pena del cestino. Pago del puro piacere di averli fatti» (così lo ricordava Mino Maccari, con Ennio Flaiano uno dei suoi amici più cari).

Un uomo di tale natura non poteva non vivere fino in fondo le sue contraddizioni. E il modo in cui morì ne fu il sigillo. Infatti Mezio, che non si era arreso alla tecnologia, che non aveva mai guidato e che non sapeva usare nemmeno la

macchina da scrivere, si spense, l’8 maggio del 1978, dopo un’agonia di sette giorni, non essendo riuscito a sopravvivere alle gravi ferite riportate dopo che era stato travolto da un macchinista ai Parioli, mentre di notte «si aggirava distratto in mezzo al traffico della città». Così lo ricordò, commosso, il suo amico carissimo Corrado Sofia l’1 dicembre del 1995 nella sala consiliare del Comune di Solarino, durante la presentazione del libro *Scritti d’Arte* (Ediprint, SR), una breve silloge, promossa dall’assessore alla Cultura di quel Comune e curata da Sofia, dei saggi di critica d’arte che Mezio aveva scritto per “Il Mondo”.

È davvero strano che, nei cataloghi di mostre, nei libri d’arte, di Mezio non si faccia parola. Nel mercato librario l’assenza di un’opera complessiva della sua prodigiosa versatilità critica è un vuoto inspiegabile. Sarebbe ora che qualche editore importante togliesse dall’oblio quel vasto *corpus* di ancora acuti e illuminanti giudizi su pittori e scultori. La ricorrenza, quest’anno, dei centodieci anni della nascita e del quarantennale della morte sarebbe l’occasione propizia per rendere il giusto tributo a un genio della critica d’arte, al cui unanime riconoscimento certo nocque egli stesso con la sua indole appartata e la sua umbratile discrezione.

Il tempo dovrebbe essere, finalmente, galantuomo verso Mezio, che Igor Man, uno dei tanti allievi cresciuti alla «scuola della Libera Università del Caffè Rosati, magnifico rettore Mario Pannunzio» – così Man amava definire l’ambiente del “Mondo” –, omaggiò come «maestro fra i maestri del “Mondo”, distratto attraversatore di strade (l’imprudenza gli costò la vita), uomo appassionato e disordinato, dalle intuizioni geniali», e Giovanni Russo come «un siciliano dallo spirito caustico, un anticonformista, uno di quei personaggi che caratterizzano un’epoca e un mondo irripetibili».



bêtise

PCI, FINO ALL’ULTIMO MIGLIO

“Matteo Salvini è il politico più capace degli ultimi 20 anni, ma proprio senza ombra di dubbio”.

Claudio Amendola, attore molto dotato nel trasformismo, l’Aria che tira, La7, 29 marzo 2018

confessioni d'autore

il silenzio dei cattolici

marco marzano

Il mio libro, *La chiesa immobile. Francesco è la mancata rivoluzione*, contiene un'analisi dei primi cinque anni del pontificato di Bergoglio. Nelle pagine del volume vengono passati in rassegna, analizzati e interpretati uno ad uno tutti i principali atti di governo di Bergoglio, tutte le sue iniziative più importanti, da quelle che riguardano il cambiamento della Curia a quelle che coinvolgono la dottrina sociale e quella morale, i rapporti con le altre religioni, il ruolo delle donne, il celibato del clero, eccetera.

Ho scritto questo libro con l'intenzione di far riflettere i settori più progressisti del mondo cattolico e il laicato di sinistra.

Ai primi ho fatto intendere che l'entusiasmo per il pontificato di Francesco a me pare del tutto ingiustificato. Il papa argentino è certamente un formidabile comunicatore, un leader capace di ispirare una grande simpatia umana, di ricorrere ad un linguaggio semplice ed immediato e di adottare, almeno in apparenza, uno stile di vita più sobrio ed "evangelico". Ma al di là di questo, la sua volontà (o capacità) di rinnovare davvero la Chiesa, di introdurre qualche riforma significativa è, come mostra la mia serrata ricostruzione, pari a zero, è praticamente nulla.

Perché dunque, questo il senso della benevola provocazione rivolta ai cattolici progressisti, accontentarsi di così poco? Per quale ragione partecipare alla costruzione del culto della personalità di un capo che non fa nemmeno una delle cose che l'ala sinistra del mondo cattolico richiede con più forza da tanto tempo?

Alla sinistra laica (a cui appartengo da sempre) ho cercato di spiegare che il papa non è un comunista, né un uomo di sinistra e che egli non diffonde un messaggio sostanzialmente diverso da quello dei suoi predecessori sul versante dei temi politico-sociali. Al contrario, Francesco si presenta, nei fatti, come il grande pacificatore di tutti i conflitti, quelli sociali come quelli ecclesiali, come colui che sa accogliere, con paternalistica

benevolenza, sotto la sua ala protettrice la destra come la sinistra, gli smarriti teologi della liberazione al pari delle sparute truppe dell'estrema destra tradizionalista e lefebvrina. Il consenso unanime, la popolarità immensa, di cui Bergoglio riesce a godere gli permettono in compenso, questo è quel che sfugge a molti "compagni" innamorati del gesuita venuto dalla "fine del mondo", di rinsaldare enormemente la posizione di un'organizzazione clericale potentissima (anche finanziariamente) e in tanti luoghi del mondo complice di tiranni e dittatori, e di ribadire una dottrina morale sostanzialmente immutata che nega radicalmente la libertà di coscienza e tantissimi diritti di libertà.

Queste sono alcune delle questioni che mi piacerebbe affrontare a partire dalle tesi che sostengo nel libro. Il mondo laico è in questo momento forse troppo affranto per altre ragioni per voler discutere del suo innamoramento per il papa, ma anche il mondo cattolico si è sinora quasi del tutto sottratto al confronto. Non solo. I cattolici stanno anche cercando di stendere sul libro un velo di silenzio. "L'Avvenire", che al primo comparire sui banchi delle librerie dei miei libri precedenti, si scagliava con violenza contro le mie tesi ora tace rumorosamente. Così fa tutto il resto della stampa cattolica e così fanno tutta la schiera nutritissima di commentatori "papistissimi" di cose vaticane e dintorni. Autorevoli teologi invitati a presentare il libro, declinano gentilmente l'invito. Il mio testo è diventato insomma un oggetto proibito e misterioso, di cui tacere, di cui non far conoscere nemmeno l'esistenza. Mi viene il dubbio che il silenzio, o l'estrema reticenza che ho colto nelle parole dei miei interlocutori cattolici nei pochi dibattiti con loro nei quali sono stato coinvolto, mascheri un'incapacità di trovare argomenti che smentiscano la mia tesi. E' infatti facile per i progressisti scagliarsi contro quella banda di malandati reazionari che assimilano il papa al demonio, all'Anticristo, ad un usurpatore, eccetera eccetera. Sono talmente sgangherate quelle critiche che finiscono per fare il gioco di chi sta cercando di santificare in vita il papa argentino. Vedete, possono dire i fans di Francesco, quali mostruose e malvage resistenze sta sollevando l'imponente opera riformatrice di Francesco!

Più difficile è avanzare obiezioni ad un'analisi fredda, razionale e "oggettiva" come la mia. Forse perché è più difficile ammettere di aver preso una cantonata gigantesca sostenendo con un entusiasmo fuori misura l'avvento del papa

argentino e non potersi ora ricredere senza perdere la faccia. O forse perché è impossibile riconoscere che la Chiesa Cattolica non può cambiare (come sostengo nel secondo capitolo del libro) nemmeno un mattone del proprio edificio secolare, senza che tutta l'impalcatura crolli miseramente rivelando l'usura del tempo, l'anacronismo congenito e l'incompatibilità assoluta di quell'istituzione con la modernità e con il tempo che viviamo.

Forse tutto questo e altro ancora... Si attendono risposte...



l'osservatore laico

molto fumo, niente arrosto

marco marzano

Il nostro itinerario è giunto al termine. Nel primo tratto, abbiamo dapprima chiarito che papa Bergoglio non ha fatto, nei cinque anni che ci separano ormai dalla sua elezione, alcuna riforma, che non ha assecondato i piani di coloro che avevano sperato in cambiamenti strutturali nell'organizzazione del cattolicesimo. Di seguito abbiamo compreso che le riforme non si fanno, e probabilmente non si faranno, per ragioni non contingenti, cioè a causa principalmente dell'inerzia organizzativa della grande struttura ecclesiale e dell'assenza di una crisi profonda, che potrebbe, essa sola, innescare l'avvio di qualche cambiamento. Nell'ultimo capitolo, abbiamo analizzato alcune innovazioni del pontificato che sostituiscono le riforme di struttura: essenzialmente l'attenzione ai temi economici e sociali e "la politica dell'amicizia", alle quali si è aggiunta la campagna di delegittimazione orchestrata contro di lui da un manipolo di avversari del pontefice argentino.

Insomma, la chiesa resta immobile e anche quest'ultima occasione di cambiarla è sfumata. Al tramonto dell'eventualità di mutamenti reali negli assetti di potere interni alla Chiesa (è questo quello che rende strutturale una riforma) non è seguito quel che si poteva immaginare che sarebbe seguito,

e cioè una delusione profonda da parte dei riformatori e di quella ampia porzione dell'opinione pubblica simpatica verso l'aggiornamento del cattolicesimo. I motivi per i quali ciò non è avvenuto sono molteplici: il più banale, anche se non del tutto secondario, chiama in causa quello che potremmo definire il "papismo" di molti cattolici, cioè l'attitudine a pensare al pontefice come all'uomo della provvidenza, allo scioglitore di tutti i nodi, all'unico soggetto a cui compete davvero e fino in fondo il diritto di decidere dove la Chiesa debba dirigersi. Il papismo è una conseguenza della struttura monarchica dell'organizzazione, ma è anche un atteggiamento introiettato, un'attitudine profonda a delegare il cambiamento ad una figura patriarcale provvidenziale, a venerare l'uomo solo al comando, attribuendogli qualità e facoltà straordinarie. Ad ogni nuova elezione, il papismo produce il riaccendersi della speranza palinogenetica, un sentimento che poi persiste a lungo, al di là di ogni ragionevolezza, producendo un'ostinata e inconsapevole tendenza a non accettare l'evidenza, ovvero a non riconoscere tutti i motivi che rendono il cambiamento dall'alto molto improbabile, quasi impossibile e il governo della Chiesa un'attività contraddistinta dall'interesse primario delle élites alla stabilità e alla continuità storiche. Ad innescare la spirale di eccezionali aspettative è probabilmente il fatto che, una volta eletto, il pontefice non è più rimovibile, se non per una sua sovrana decisione, per un suo gesto volontario. Questo elemento fa immaginare che egli sia davvero, dal momento della designazione in avanti, un uomo libero, in grado di realizzare quei progetti che ha sempre segretamente coltivato quando occupava le posizioni inferiori. Questa rappresentazione del sovrano cattolico sottovaluta non solo il peso enorme dell'istituzione, dei suoi interessi, delle sue *routines*, dei suoi valori di fondo, ma anche, e soprattutto direi, il fatto che l'uomo anziano che viene designato a quel ruolo è egli stesso un figlio, generalmente fedele e affezionato, di quella medesima istituzione e assai difficilmente può progettare di stravolgerla e ribaltarla per intero, a meno che questo sia l'unico modo per salvarla, come avvenne negli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica col fallito tentativo riformatore di Gorbaciov. Sia come sia, ed escludendo la malafede di chi sarebbe preoccupato soprattutto di non compromettere la propria reputazione di alfiere di un papa incendiario rivelatosi pompiere,

il papismo si rivela anche una formidabile “trappola cognitiva” che non permette di fare i conti con la realtà, che allontana e distoglie dalla verità. I papisti si ostineranno a vedere in Francesco un papa riformatore sino all’ultimo giorno del suo pontificato. [...]

Il mito del “papa buono e giusto”, circondato da una corte malvagia che trama contro di lui e ne sabota i tanti magnifici progetti di riforma è più vivo che mai nella chiesa di Francesco. Esso spinge ad attribuire al papa intenzioni rivoluzionarie che solo la crudeltà dei suoi perfidi cortigiani gli impedisce di realizzare e ad immaginare, all’interno della mura dove la vita di corte si anima, conflitti drammatici, resistenze estreme, complotti oscuri e tensioni laceranti. Io non nego che queste vi siano, ma sono convinto che molto raramente esse siano tra progressisti e conservatore e cioè che quasi mai riguardino aspetti per così dire ideologici o ideali, quanto che riguardino piuttosto concreti interessi di potere, di denaro, di amore e di amicizia così come di inimicizia, e così via. Come avveniva probabilmente in quelle corti regie e imperiali del passato, di cui oggi il papato è un’ultima, per molti versi affascinante e suggestiva, vivente testimonianza storica. In ogni caso, il persistere del mito contribuisce a indirizzare l’insoddisfazione di una buona parte delle masse e dell’intelligenza cattoliche verso la chimera del “papa salvatore” che verrà un giorno a compiere il miracolo della riforma della Chiesa.

Nella spiegazione dell’accantonamento del tema delle riforme, a questo primo importante elemento, che riguarda soprattutto l’interno dell’istituzione, il mondo cattolico, ne va affiancato un altro, di natura completamente diversa e legato maggiormente alla percezione esterna alla Chiesa della figura del papa. Esso consiste nel fatto che, nel caso di Francesco, ed è il dato a prima vista più evidente per ogni osservatore, la personalità e lo stile del papa argentino si sono imposti sulla scena globale con una forza tale da spingere rapidamente in secondo piano le riforme e i cambiamenti strutturali. Francesco è diventato un divo così popolare, così seducente e intrigante sul piano squisitamente personale, da rappresentare in sé una novità sufficientemente ampia per alimentare la fame continua di novità e di simboli dei pubblici mediatici. Da questo punto di vista, Francesco è divenuto rapidamente un “personaggio” dello *star system* mondiale, capace di affabulare in modo semplice e “simpatico” (1), di apparire spiritoso,

sagace, pieno di umanità, di compiere bei gesti e di pronunciare battute fulminanti, di mostrarsi in grado di fare bene quelle cose che piacciono tanto in una società voyeurista: confessarsi in pubblico, rivelare eventi della propria vita, raccontare e raccontarsi. Con la sua capacità di occupare la scena, di sedurre le masse, il papa argentino fa prendere alla Chiesa due piccioni con una fava: da un lato, aumenta immensamente la sua popolarità, dà smalto alla sua immagine, cattura l’attenzione delle opinioni pubbliche di tutto il mondo; dall’altro, non solo fa scomparire del tutto dal dibattito pubblico il tema della secolarizzazione e della sempre minor rilevanza del cristianesimo, dall’altro oscura, quasi fosse una cosa irrilevante, l’esistenza e il funzionamento dell’organismo che dirige, della macchina ecclesiastica, cioè delle prassi politiche, religiose, culturali e normative nel quale sono immersi quel mezzo milione di preti che non si chiamano Papa Francesco. Questo, lungi dal rappresentare un problema per l’apparato ecclesiale, diventa la premessa perché esso continui a riprodursi senza eccessive interferenze esterne. In definitiva, un papa come Francesco occulta, nel discorso pubblico e nella sensibilità collettiva, il dramma dell’allontanamento dei fedeli e le magagne della macchina clericale facendosi, grazie al soccorso dei media sempre in cerca di “star”, egli stesso cattolicesimo, sussumendolo in sé, incorporandolo e simbolizzandolo.

Insomma, il papa, per la rappresentazione che ne fanno i media, diventa un divo, un uomo in grado da solo di aggirare, scavalcare e sostituire l’organizzazione, riportando da solo la gente nelle chiese o restaurando la purezza del messaggio evangelico.

Se, ad esempio, il papa dice che ha incontrato quarant’anni fa una psicanalista ebrea, un’affermazione dagli effetti totalmente nulli per la vita di un’organizzazione che comprende da tempo tantissimi psicologi, la stampa italiana titola che la Chiesa riconosce e accetta la psicoanalisi; se il papa fa una battuta sul giudicare gli omosessuali, per i media la Chiesa ha già archiviato la sua tradizionale posizione di condanna dell’amore tra persone dello stesso sesso. Il sistema della comunicazione tratta la Chiesa come se fosse un’azienda “liquida”, nella quale *brand*, cultura organizzativa, norme e ragione sociale possono cambiare a seguito di un alzata di ingegno dell’amministratore delegato o della trovata di un direttore marketing. Il papa non fa niente per correggere questo atteggiamento, per porre fine al fraintendimento; anzi lo fa proprio e

lo accredita, costruendo in questo modo l'immagine di un'organizzazione religiosa più adatta ai nostri tempi, più gradita alla maggioranza dell'opinione pubblica che in misura sempre più ridotta frequenta sacrestie ed oratori e che non nutre particolari pregiudizi contro gli omosessuali o la psicanalisi. La Chiesa Cattolica è in realtà l'organizzazione più "solida" che esista e i cambiamenti al suo interno sono regolati da un'incredibile selva di regole e di norme, ognuna delle quali richiederebbe, per essere mutata, una riflessione teologica, una discussione dottrina, un confronto attento. Come quello che ha impegnato centinaia di alti prelati e di intellettuali cattolici nei due sinodi sulla famiglia, portando ad esempio, sul tema dell'omosessualità, anni dopo il "chi sono io per giudicare?" pronunciato in aereo da Bergoglio, a concludere che, citando le parole del papa in *Amoris Laetitia* (2), "non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia»".

In ogni caso, le due articolazioni, quella liquida e quella solida, entrambe reali negli effetti che producono, possono esistere contemporaneamente dal momento che occupano spazi sociali diversi: la prima quello dell'opinione, la seconda quello della vita quotidiana di chi partecipa davvero alla vita della Chiesa. Nella prima, la chiesa è semplicemente l'apparato organizzativo a servizio del pontefice e i preti sono i suoi dipendenti-sottoposti: qui le parole e i gesti del papa sono gli unici che contano e producono immediatamente, come per magia, effetti radicali e sconvolgimenti clamorosi. Nella seconda, al riparo dagli sguardi indiscreti, il cambiamento sociale procede con molta maggior lentezza, scontando le resistenze culturali, i molti conservatorismi di clero e fedeli, gli interessi minuti, i retaggi duri a morire, le tante vischiosità. Nel mondo secolarizzato è la "chiesa mediatica" ad essere destinata a divenire sempre più visibile e rilevante e a doversi far carico delle esigenze della consorella più debole, "la chiesa parrocchiale", quanto mai bisognosa di protezione e di cura per poter sopravvivere. Da questo punto di vista, avere a disposizione una figura come quella del papa, cioè di un protagonista assoluto della sfera mediale, è per i cattolici un vantaggio eccezionale, un atout formidabile con il quale affrontare le sfide della secolarizzazione.

1 Non è ovviamente la prima volta che un papa fa mostra di una personalità spigliata e di uno stile diretto ed efficace. Eamon Duffy (1997, 377) ci ha raccontato che Pio X, forse il più reazionario dei papi moderni, aveva un viso tondo e simpatico, origini umili e modi aperti e cordiali, che era insomma un uomo del popolo e che era, da pontefice, popolarissimo e molto amato. Essendo vissuto in altri tempi, è morto nel 1914, poteva permettersi di pronunciare parole come queste (che Francesco non direbbe mai, ma che forse sottoscriverebbe): "Quando parliamo del vicario di Cristo, non dobbiamo cavillare, dobbiamo obbedire, non dobbiamo [...] valutare i suoi giudizi, criticare le sue indicazioni, per non ferire Gesù Cristo stesso... La società è malata, l'unica speranza, l'unico rimedio è il papa". Anche Pio IX, qualche anno prima, riferisce sempre Duffy (1997, 337) "si comportava con semplicità come un buon parroco: predicava, cresimava i bambini, visitava le scuole e gli ospedali, dava la comunione all'interno delle più umili cappelle cittadine". La differenza principale, sotto questo profilo, tra costoro e papa Bergoglio è che la predicazione di quest'ultimo è immediatamente visibile per così dire "in mondovisione".

2 *Amoris Laetitia*, 251.

- Qui sono pubblicate alcune pagine delle *Conclusioni* che chiudono il libro di Marco Marzano, *La Chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata*, editori Laterza, 2018. Il titolo dello stralcio è redazionale.



bêtise

LE ELEZIONI ALLA ROVESCIA

"Non credo a un esecutivo segnato dalla volontà dei vincitori".

Giuliano Ferrara, "Il Foglio", 16 marzo 2018

comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale,

il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

marco marzano, è professore ordinario di Sociologia all'università di Bergamo. Tra le sue pubblicazioni, *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia*, Feltrinelli 2012, *Missione impossibile. La riconquista cattolica della sfera pubblica* (con Nadia Urbinati, il Mulino 2013) e *La società orizzontale. Liberi senza padri* (con Nadia Urbinati, Feltrinelli 2017).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

sabatino truppi, è nato a Benevento il 23 Luglio 1986. Laureato in Giurisprudenza, è un funzionario statale che da anni svolge un'intensa attività di ricerca

nell'ambito delle scienze politiche e sociali. Allievo di Luciano Pellicani e di Gaetano Pecora, ha scritto numerosi saggi e articoli. Figura tra gli autori del volume collettaneo *I difensori dell'Occidente* (Licosa edizioni), a cura di Gianpietro Berti, Nunziante Mastrolia e Luciano Pellicani. Collabora, tra l'altro, all'*Archivio Storico del Sannio, Mondoperaio, L'Indice dei libri del mese*.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, simone cuozzo, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia mannino, claudio maretto, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, valerio pocar, pieter polito, gianmarco pondrano altavilla, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, adriano olivetti, mario pannunzio, stefano rodotà

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, lorenzo damiano, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pieter lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, giorgia meloni, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, dario nardella, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, marysthell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanchè, eugenio scalfari, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, donald trump, nichì vendola.